

Editoriale

Il numero 3 del 2024 presenta una sua caratteristica. Ospita, infatti, alcuni interessanti lavori proposti da colleghi che si occupano di temi diversi e due Focus che possono essere collocati nella cornice più ampia del tema delle identità contemporanee e che si focalizzano l'uno sul problema dei migranti, l'altro sul problema delle forme di comunicazione tra il digitale e il virtuale. Procederei, come è accaduto in editoriali precedenti, con una breve presentazione dei lavori che introducono il numero spaziando tra argomenti più eterogenei.

Il primo contributo di Paolo Fabozzi, dal titolo *Tra distruttività e creatività. Esplorazioni teorico-cliniche su «L'uso di un oggetto»* di D. Winnicott, propone una lettura molto chiara che coglie la complessità del suo pensiero. Fabozzi sottolinea alcuni elementi fondamentali del passaggio dal rapporto con l'oggetto all'uso dell'oggetto, evidenziando gli aspetti creativi e la vitalità originaria nella creazione da parte del bambino dell'oggetto soggettivo. Questo gli consente, se c'è una risposta sufficientemente buona da parte del soggetto che accudisce, di poter, dopo avere fatto esperienza di una buona fusionalità fisiologica, elaborare la fantasia di distruzione creativa dell'oggetto che, se si dimostra in grado di sopravvivere, consente che si realizzi la possibilità di entrare in una modalità 'sana' di uso dell'oggetto. Sono interessanti le riflessioni di Fabozzi sul ruolo del padre come modello che facilita l'integrazione.

Luca Bruno, nel suo lavoro *Sfide alla teoria, alla relazione analitica e al controtransfert nel trattamento delle differenze sessuali e di genere*, approfondisce, come risulta dal titolo, le problematiche che si possono creare nel contesto della relazione analitica con pazienti che presentano sentimenti di incongruenza nel processo di formazione dell'identità di genere. Si tratta di un tema molto complesso che Bruno affronta con l'intento di individuare le modalità relazionali, che consentano di individuare e condividere con il paziente le condizioni traumatiche, correlate alle esperienze primarie, che hanno contribuito a determinare sofferenze drammatiche dovute al mancato riconoscimento delle difficoltà che si presentano. Allo stesso tempo, attraverso un ricorso dell'analista all'analisi del controtransfert,

viene posta molta attenzione al rischio che può costituire un atteggiamento pregiudiziale da parte dell'analista in merito alla complessità delle configurazioni psichiche conscie e inconscie relative al costituirsi dell'identità di genere.

Giancarlo Trombini ci mette a conoscenza, nel suo contributo Lo snodo terapeutico conclusivo: temporalità riconciliata e relazionalità positiva, di una ricerca che si pone lo scopo di evidenziare nel processo psicoanalitico i momenti cruciali che consentono di cogliere quando sia giunto il momento di orientarsi verso la fine dell'analisi. A suo avviso è necessario tenere conto, dal momento in cui diviene evidente nella relazione analitica il passaggio dal persistere di elementi negativi nel transfert al manifestarsi di aspetti più libidici, della congiunzione di due fattori fondamentali. Si tratta di un'articolazione più equilibrata tra il modulo di lavoro analitico CSMA (Confronto Sogno Manifesto/Associazioni) e il CST con cui si intende lo Snodo Terapeutico Conclusivo. L'autore descrive, infatti, prendendo spunto dalla descrizione di alcuni casi clinici, i momenti che possono verificarsi ad un certo punto dell'analisi in cui, attraverso sogni significativi, emerge la realizzazione del compimento della riconciliazione nel presente con aspetti del proprio passato verso una diversa dimensione del futuro.

Tebaldo Galli, invece, propone il suo lavoro: Traumi non simbolizzati e sofferenze perinatali. Facendo ricorso ad un'ampia letteratura psicoanalitica, l'autore approfondisce il tema della violenza primaria, che ritroviamo in alcuni pazienti, correlata alla relazione materna, che si manifesta in modalità traumatiche che non permettono di accedere alla simbolizzazione. Questi vissuti si esprimono nella forma di un'agonia che è all'origine di processi di scissione come difese dalla violenza del trauma primario. Fenomeni che avvengono, seguendo il pensiero di Galli, nell'area claustrofilica, come è stata ben descritta da Fachinelli (1983), dove l'ombra non trasformata di un materno narcisistico prende la forma non tanto di una fusione quanto di una co-identità. In conclusione, con un esempio clinico, l'autore riprende il tema dell'importanza della funzione paterna che consente, quando si attiva in modalità positive nel transfert, di ridimensionare la violenza della relazione primaria.

Cristiano Rocchi nel suo contributo dal titolo La mancanza della glossa. Appunti sulla supervisione a partire da alcune considerazioni di D. P. Spence, riporta alcuni esempi di supervisione per descrivere il suo approccio come supervisore. L'autore ritiene che sia molto importante che il collega supervisionato riporti il materiale clinico, lasciando lo spazio per poter appuntarsi in forma di glossa o di notazione elementi altrimenti non espressi, che mettano in luce vissuti

controtrasferali non sufficientemente elaborati. Ciò comporta la possibilità di evitare che aspetti inconsci siano presenti nel campo analitico nella forma di 'macchie oscure' come accade nei romanzi, strutturati come legal thriller, che Rocchi riporta come spunto di riflessione. È importante che il supervisore possa avere gli elementi per aiutare il supervisionato ad affrontare in modo più adeguato situazioni a rischio di impasse, favorendo una maggiore efficacia nella cura e nell'approfondimento del lavoro analitico.

Mi concentrerei ora sul Focus che tratta il tema della migrazione e delle conseguenze che comporta a diversi livelli sull'immaginario individuale e sociale, a partire dalla relazione identità/alterità, che è inerente alle problematiche caratterizzanti il fenomeno. Si tratta di una condizione che oggi è molto estesa ed implica un forte impatto sulle nostre vite sul piano politico e sociale e che, allo stesso tempo, genera fantasmi inconsci che esprimono complessità e inquietudine. Il tema dell'identità che non si configura come un concetto squisitamente psicoanalitico è, però, se svincolato dalle sue componenti logico-semantiche, un contenitore complesso che può aiutare ad individuare e collocare i processi controversi a cui oggi assistiamo. Se vogliamo pensare ad una connessione con l'eterogeneità dei contributi iniziali del numero, ritroviamo in essi, soprattutto in quelli che affrontano le modalità originarie del funzionamento psichico, le precondizioni per la formazione di espressioni di identità caratterizzate da incertezza, precarietà e indeterminatezza, che esprimono anche l'aspirazione alla ricerca di un tipo coesione che possa garantire un, se pur relativo, senso di costanza nel tempo (Lombardozi 2015).

Il Focus dal titolo Migrazioni, L'inquietudine dell'identità, Introdotto in modo brillante ed esaustivo da Laura Ravaioli, ospita tre contributi molto significativi: quello di Virginia de Micco Sul margine delle identità... Il lavoro psicoanalitico con migranti e rifugiati: quando l'altro è uno straniero, seguito dal lavoro di Anna Ferruta e Stefano Trincherò La dimensione migrante nella cultura psicoanalitica – Connessioni e Ponti e concluso dal contributo di Vanna Berlincioni dal titolo Trasformazioni identitarie nella migrazione.

È un tema a cui tengo particolarmente ed è ben rappresentato dai tre contributi che ritengo possano essere considerati come testimonianze, oltre che elaborazioni concettuali, del modo in cui alcuni psicoanalisti, particolarmente ferrati nella materia della relazione interculturale, affrontano con un atteggiamento non riduzionista, la relazione con l'alterità o che attiene alla differenza culturale. Vis-

suti che prendono forma nel contesto sociale della migrazione. I tre lavori si sviluppano a partire da vertici diversi. De Micco, con notevole raffinatezza e forza espressiva, va al cuore del tema dell'identità e del senso di precarietà e della molteplicità che ritrova nei suoi punti di riferimento teorici, a partire dalle poche ma efficaci osservazioni di Freud (1926) a riguardo e dalle successive formulazioni di Laplanche (2000) riguardanti la 'situazione antropologica fondamentale' che coinvolge l'esperienza primaria dell'infans. Questi riferimenti consentono all'autrice di sviluppare il suo discorso consistente in una visione che comporta la congiunzione originaria tra inconscio e fattori culturali.

Ferruta e Trichero ci accompagnano, con una chiara definizione della cornice concettuale, nel ricordare gli eventi, gli sviluppi che hanno caratterizzato la nascita del GruppoPER i rifugiati della SPI dal momento della sua nascita. Gli autori entrano nel merito delle finalità di un progetto, che è sempre in via di evoluzione, riportando il lavoro utile e costruttivo in termini di gruppo di lavoro. È molto interessante il racconto della condivisione, nel gruppo esperienziale dei colleghi che operano nel campo della migrazione, di esperienze che hanno bisogno di uno spazio di elaborazione per chi si trova ad affrontare situazioni particolarmente complesse.

Vanna Berlincioni fa un discorso molto ampio e rappresentativo sull'identità e le sue vicissitudini, mettendo a confronto visioni diverse, a partire da quelle che si riferiscono a quel concetto come qualcosa che rischia di divenire una forma di staticità e immutabilità, a quelle più flessibili che ne sottolineano la precarietà e la molteplicità come fattore dinamico, per finire con quelle più apertamente critiche che tendono a smontare l'idea stessa di identità (Remotti, 2019). Si percepisce nell'esempio clinico la notevole sensibilità e capacità di entrare in relazione con la differenza culturale, mettendo insieme, ispirandosi al metodo etnopsicoanalitico, il rispetto dell'altro con l'efficacia del trattamento.

Tutti e tre i lavori hanno il pregio di fondarsi, oltre che su un valido modello teorico-concettuale, anche sull'esperienza diretta di una clinica etnopsicoanalitica, che implica la riconsiderazione dei parametri relazionali nel campo interculturale e del setting di lavoro, rendendoli particolarmente flessibili. Sul piano antropologico più generale il tema comune è quello della relazione con il senso di estraneità nel rapporto con i migranti e l'impatto con la differenza culturale. Il piano antropologico è in stretta correlazione con quello psicoanalitico, anche se non necessariamente sovrapposto, dal momento che la relazione con l'alterità del migrante ci mette in contatto necessariamente con l'estraneo

che è in noi come ci ha insegnato Julia Kristeva (1988, 2014). Fare i conti con la corrispondenza dell'estraneità 'esterna' con quella 'interna' è però anche, a mio avviso, una condizione necessaria per poter entrare in relazione con 'l'altro culturale' in modo tale da coglierne gli aspetti sia di differenza che di similitudine. Infatti 'l'altro culturale' tanto è diverso da noi quanto è simile a noi. È un altro modo per dare una forma più dialogica alla dimensione freudiana del perturbante che concepisce l'inquietudine dell'estraneità strettamente inerente al familiare. In quest'ottica, 'l'intraducibile', a cui si riferisce De Micco, non si presenta nella forma di una condizione ontologica che attiene ad una sostanza imm modificabile, quanto ad un nucleo del sé aperto e disposto ad avviare un processo di cambiamento e trasformazione sia a livello individuale che di gruppo. Penso anche che 'l'intraducibile' sia all'origine del 'fraitendimento', che costituisce la condizione del comprendersi e del ritrovare, come ho già detto, nel diverso anche ciò che è simile a noi, tollerando che esista un piano dell'esperienza, nella relazione con il migrante, che non sempre ci permette di trovare risposte ma, piuttosto, di formulare domande. Questo senza nulla togliere al senso della realtà e alla fattualità che costituiscono elementi necessari per garantire al migrante di poter 'vivere' una condizione relativamente integrata anche quando è in gioco la sua sopravvivenza.

Il Focus che segue, di cui Gaetano Pellegrini nella sua bella introduzione traccia le linee principali, affronta una tema di grande complessità che coinvolge in modo significativo le vite delle persone, dei gruppi e delle diverse generazioni. Vengono approfondite le problematiche attinenti alle forme di comunicazione, che si realizzano attraverso i nuovi strumenti mediatici ed implicano l'uso esteso della rete, dei social network, dei videogiochi e di internet in senso più generale. Nel Focus, dal titolo Identità digitali. Nuove configurazioni del Sé, sono ospitati quattro lavori che approfondiscono ottiche di osservazione e di analisi teorica e clinica dal punto di vista psicoanalitico, a partire dall'esperienza diretta nel lavoro con i pazienti, con l'intento, affrontato in diverse modalità da parte degli autori, di tenere conto sia dei versanti psicopatologici, che si legano a quel tipo di comunicazione, che delle possibilità espressive o creative che con quei versanti si interfacciano. In una seconda parte prendono invece la parola due studiosi che propongono il loro punto di vista, per alcuni aspetti molto diverso, ampliando il campo della riflessione a aprendo prospettive di confronto e dialogo: la filosofa Federica Buongiorno e l'antropologo Massimo Canevacci.

Daniele Biondo nel suo lavoro L'identità digitale del Sé fa un'analisi molto puntuale dei diversi modi in cui, sia sul piano sociologico che psicoanalitico, sono affrontati i problemi che si pongono nel campo della comunicazione digitale. Dopo aver tracciato le linee principali dei diversi modelli interpretativi, correlati all'influenza sulle vite di bambini, adolescenti e adulti della comunicazione virtuale e dell'uso del digitale, ipotizza il costituirsi di un'identità che si fonda su un processo di formazione del Sé, che è inerente alle caratteristiche delle relazioni che in quel tipo di comunicazioni si generano. Ritiene, anche, come emerge dal complesso degli interventi che sono ospitati in questa prima parte del Focus, che non è tanto il medium in Sé che produce comportamenti patologici, quanto l'uso che ne fanno persone, che all'origine hanno sofferto a causa di esperienze traumatiche correlate alle identificazioni primarie, in quanto sono motivi di accesso all'uso del digitale in modalità tossiche che accentuano la propensione al ritiro psichico o ad un rapporto alterato con la realtà.

Nel suo contributo Entrare insieme nel videogioco nell'analisi di un bambino, Maria Pia Corbò affronta il tema da un vertice clinico, che è molto utile per entrare nel merito del processo di trasformazione che può avvenire nel trattamento psicoanalitico. Il lavoro è molto suggestivo e dimostra come si può lavorare con un bambino che porta in seduta il suo videogioco, mettendo la terapeuta nella posizione di dover entrare nel mondo 'virtuale' del paziente, nel quale si è rifugiato come in un guscio, dove può sperimentare emozioni violente ed aggressive. La posizione della Corbò è quella di non irrigidirsi di fronte ad un modo di relazionarsi con lo strumento virtuale ma, affrontando i suoi stessi limiti di fronte ad una tecnologia che non conosce bene, condivide con il paziente le dinamiche del videogioco e, per così dire, 'apprende dall'esperienza' e crea le condizioni per cogliere e fare evolvere le potenzialità creative del videogioco e far fronte con cautela alla funzione 'difensiva', che questo aveva svolto in relazione a vissuti traumatici e violenti che il paziente aveva vissuto in famiglia.

Elisabetta Marchiori e Angelo Moroni propongono un lavoro dal titolo Adolescenza e identità: una sfida per la psicoanalisi. Si tratta di un'analisi molto approfondita in merito alle concezioni che inquadrano la realtà virtuale e i rischi o le opportunità che consente, nelle sue molteplici declinazioni. Il discorso degli autori si sviluppa nel contesto delle relazioni, che gli adolescenti mettono in atto, attraverso le forme di comunicazione mediatiche e le realtà che divengono a volte situazioni che favoriscono comportamenti di rifugio di tipo patologico, oppure, per altri versi, costituiscono motivo di opportunità, al fine di mettere in atto moda-

lità di protezione, o meccanismi 'difensivi', in relazione a vissuti traumatici non sufficientemente elaborati. I nuovi media costituiscono, di conseguenza, una possibilità per consentire di porre in atto movimenti di carattere più proiettivo, che trovano in internet, nei socialnetwork e nei videogiochi, contenitori che consentono di collocare angosce profonde che altrimenti potrebbero esporre ad un crollo psichico. Viene rilevato, però, che un uso di questi strumenti digitali non adeguato può divenire una trappola, che accentua tendenze al ritiro psichico, distacco dalla realtà e incapacità di interpretare il senso delle emozioni e dei sentimenti spesso fraintendendole.

Fabrizio Rocchetto riprende, nel suo lavoro *Imitare per essere*. Imitazione e costruzione dell'identità per il bambino e l'adolescente nativi digitali, i temi della realtà virtuale e dell'uso del digitale, declinandoli in modo originale, ispirandosi alla teoria dell'imitazione proposta da Eugenio Gaddini (1969). L'imitazione è un processo fisiologico che avviene prima delle identificazioni e che può divenire anche motivo di regressione e blocco dello sviluppo emotivo. Rocchetto individua nell'imitazione un meccanismo primitivo, che prende forma nella relazione che adolescenti, sofferenti di deficit relazionali, mettono in atto nell'uso di immagini, che trovano nella rete, facendole divenire modelli da imitare piuttosto che figure con cui identificarsi. Un caso clinico mette in luce l'importante funzione dell'analista che accompagna una ragazza adolescente, lasciata sola di fronte a contenuti e immagini molto forti e inquietanti di una serie televisiva, per consentirle di elaborarle insieme all'analista 'adulto', con l'intento di 'bonificare' angosce catastrofiche e suicidarie.

Come emerge dall'insieme dei contributi prevale una tendenza ad attraversare la complessità della rete, tra il digitale e il virtuale, valutando l'impatto sulle diverse generazioni 'Baby Boomer', 'Nativi digitali', 'Generazione Z', in termini di precarietà del senso dell'identità, compromissione della relazione con il senso della realtà, patologie collegate al ritiro narcisistico, oppure francamente psicotiche. L'insieme di questi fenomeni, a cui assistiamo nell'ambito dell'attività clinica, prevalentemente con bambini e adolescenti ma anche con adulti, non comportano un 'giudizio', da parte degli autori che hanno contribuito al Focus, di attribuzione al medium tecnologico di essere una causa primaria del manifestarsi di queste problematiche. Piuttosto sembra prevalere l'idea che l'evolversi di questo tipo di comunicazione comporti opportunità inedite per il Sé individuale e di gruppo di trovare soluzioni transitorie alla sofferenza psichica o identitaria, in quanto si

creano contenitori che consentono di mettere in atto difese attenuanti i terrori collegati al crollo psichico. Viceversa, vengono messi in luce i rischi molto alti e ormai ricorrenti che producono derive fortemente psicopatologiche. Questo avviene a maggior ragione quando il bambino o l'adolescente, per motivi che attengono ad un deficit delle relazioni primarie, vengono lasciati soli nell'uso sconsiderato o tossico del medium che, a quel punto, diviene una sorta di buco nero, una trappola del Sé, che è imprigionato nella dimensione alterata dell'iperrealtà. I casi clinici riportati rappresentano brillanti esempi di come l'analista può aiutare il paziente ad uscire da questa trappola, immergendosi 'bionianamente' nel mondo alienato del paziente come una 'sonda' (Bion, 1970), che si avventura nell'inconscio del paziente, che riporta in superficie il Sé ritirato o implosivo in se stesso, per rientrare in contatto con la realtà e ritrovare un certo equilibrio nell'uso del mezzo mediatico.

Come ho anticipato, concludono il Focus due contributi di studiosi afferenti ad altre discipline: la filosofa Federica Buongiorno con un lavoro dal titolo L'Embodiment negli ambienti digitali. Dal paradigma intersoggettivo alla transcorporeità e l'antropologo Massimo Canevacci con un articolo dal titolo La personalità digitale autoritaria. Soggetto ubiquo e autorappresentazione nella web-comunicazione.

I due contributi si muovono entro due vertici differenti. Federica Buongiorno introduce il suo discorso con una critica a quella che definirei l'ideologia cyborg, corrispondente agli esordi del funzionamento della rete e di internet, ispirata dalla fantascienza di Gibson (1984) ed altri e ad una tendenza a riconoscersi in una concezione dualistica di tipo cartesiano, in modo tale da considerare la 'mente digitale' come qualcosa di separato dal corpo. Inoltre, l'autrice sostiene che il digitale è una funzione comunicativa che non va confusa con il Virtuale. Suggerisce, infatti, che il 'Virtuale', in quanto categoria estesa, rappresenti parte integrante di qualsiasi formazione 'mentale' o 'culturale' in senso più ampio, che prende una forma particolare nella letteratura, nell'arte e in ogni espressione della fantasia creativa. Il mondo della comunicazione digitale non è caratterizzato dalla separazione del corpo dalla vita mentale ed emotiva, piuttosto il corpo entra in una relazione di tipo incarnato con il computer o altri strumenti digitali attraverso una sensorialità, per così dire diffusa, finché si creino, come oggi succede quotidianamente, le condizioni di uno spazio terzo 'intersoggettivo', che implica la relazione con persone che mantengono una dimensione umana (viene in mente il tema del coordina-

mento transmodale studiato da Daniel Stern (1985) nell'analisi della sintonizzazione affettiva madre-bambino). Riprendendo l'analisi da un versante fenomenologico in un modo originale, Buongiorno ritiene più adeguato ricorrere al concetto di transcorporeità, andando oltre all'idea stessa di intersoggettività.

Massimo Canevacci si orienta in una direzione diversa. A partire da una critica dell'ideologia dell'autoritarismo, che si ispira ad Adorno ed alla sua scuola, ritiene che, a differenza di quello che aveva sostenuto in tempi diversi, coglie oggi una deriva molto inquietante, che è denotata da un aumento iperbolico delle relazioni online, che sono fuori controllo, e si declinano in forme di comunicazione, che facilitano e accentuano la mancanza di limiti, della possibilità di sperimentare sentimenti come la vergogna o la colpa. Non ritiene possibile, diversamente da quanto sosteneva Buongiorno, poter entrare in relazione appagante, non potendo far conto su tutti quegli aspetti della meta-comunicazione, che consentono un rapporto più correlato a quello che definirei un senso più integrato del Sé. Si creano in questo modo le condizioni dell'emergere della Personalità Digitale Autoritaria (PDA) che, approfittando degli interstizi di quello che l'autore definisce il 'Soggetto Ubiquo', diviene paradossalmente una forma di controllo, limitando la libertà dei soggetti individuali. Propone inoltre, riferendosi ad un modello psicoanalitico, che, in questo nuovo contesto, l'alleanza tra Es e Super-Io sovrasti l'Io (Freud, 1922) compromettendo la sua funzione mediatrice. Il discorso più generale è sviluppato in modo articolato con le sue considerazioni correlate alla dimensione etno-antropologica.

Concluderei con una breve notazione con la consapevolezza di non poter fare una sintesi esaustiva dei problemi così complessi affrontati nel numero, dal momento che abbiamo difficoltà a delineare un senso compiuto della realtà che viviamo, essendo coinvolti nei processi, che sono oggetto di riflessione da parte di tutti gli autori interessati, in modo diretto e con un impatto molto forte sulle nostre vite.

Mi sembra, però, chiaro che il contributo della psicoanalisi sia determinante per gettare una luce su questi processi, facendo riferimento a fattori dinamici, che sono tanto più efficaci nella comprensione della contemporaneità quanto più si presentano come flessibili ed aperti al dialogo con le altre discipline, anche quando queste esprimono punti di vista diversi nei loro modelli interpretativi. Piuttosto che proporre una sintesi, prenderei ispirazione dalla visione che Canevacci ritrova nell'opera di Bateson (1972), il quale si muoveva con libertà verso un'aspirazione ad un'armonia che penso non possa essere mai pienamente compiuta tra

mente, natura, cultura e cibernetica. Un approccio globale ancora oggi attuale, non necessariamente chiuso in una dimensione eccessivamente olistica, può essere un buon alleato per la psicoanalisi.

BIBLIOGRAFIA

- BION W.R. (1970). *Attenzione e interpretazione*. Roma, Armando, 1973
- BATESON, G. (1972). *Verso un'ecologia della mente*. Milano, Adelphi, 1976.
- FACHINELLI, E. (1983). *Claustrofilia. Saggio sull'orologio telepatico in psicoanalisi*. Milano, Adelphi.
- FREUD, S. (1922). *LiO e l'Es*. O.S.F., 9.
- FREUD, S. (1926). *Discorso ai membri dell'Associazione B'naiB'irth*. O.S.F., 10.
- GADDINI, E. (1969). Sulla imitazione. In: *Scritti, 1953-1985*. Milano, Raffaello Cortina, 1989.
- GIBSON, W. (1984). *Neuromante*. Milano, Mondadori, 2023.
- KRISTEVA, J. (1988). *Stranieri a noi stessi. L'Europa, l'altro, l'identità*. Roma, Donzelli, 2014.
- LAPLANCHE, J. (2000). *Il primato dell'altro in psicoanalisi*. Roma-Bari, La Biblioteca.
- LOMBARDOZZI, A. (2015). *L'imperfezione dell'identità*. Roma, AlpesItalia.
- REMOTTI, F. (2019). *Somiglianze. Una via per la convivenza*. Bari, Laterza.
- STERN, D. (1985). *Il mondo interpersonale del bambino*. Torino, Bollati Boringhieri, 1987.

Alfredo LombardoZZi